

F. Cristaldi, *La poesia della terra: poesia e geografia*, Bologna, Patron, 2008.

Dice il filosofo Chi Cheng: “Uno sfiorare che rimane infinitamente lontano da ogni toccare”.

Ed è questo “infinitamente lontano” che crea poesia: dall’intuizione lirica alla scrittura. È lo spazio della percezione -espresso poi in parole che vengono sole, nude, usate nel loro significato aurorale, ontologico- come nel mattino del mondo.

Ed è lo spazio del lettore: uno spazio per l’occhio puntato sul testo che presta una voce al silenzio dei segni che esplora (come scrive Ezio Raimondi), mentre riconosce tra le pagine il senso, le figurazioni di senso.

La composizione testuale di Flavia Cristaldi, nei suoi giochi combinatori, si dissolve nello spazio, “infinitamente lontano”, della percezione, che raccorda saperi ed emozioni, e che invita il lettore a ricomporre i significati primi delle sue intuizioni, e a sperimentare, con voce diversa, le procedure non aleatorie dello sfogliare.

Ci invita ad un viaggio, come tra fotografie barthesiane, per ricomporre dentro di noi le immagini, *dal suo specchio al nostro*.

Proprio perché nella nostra riconquistata “chambre claire” (Claudio Magris), con tutti gli impulsi filologici... diciamo, leggiamo parole -senza stereotipi e maschere.

La lettura come paese del riconoscimento di ritratti vivi, quelli di Flavia, tracciati con colori che discendono dal piglio sicuro di antiche frequentazioni e che ora diventano esperienze comunicabili: il passato che è in Lei, potrebbe dire il filosofo Benjamin (*l’infanzia berlinese attorno al Millenovecento*), una “realtà dell’anima”.

E la memoria diventa tassello per sostenere il dialogo con gli oggetti raffigurati: in una memoria che è il patrimonio spirituale ed esistenziale di un itinerario appassionato e struggente.

Se dovessimo fermarci all’estetica della creazione letteraria dovremmo parlare di “principi costitutivi” che si attuano nella scrittura e nella lettura, dovremmo dire sostanzialmente di eventi speculari.

Ma facciamo di più, passiamo dalle impronte raffiguranti, alla forza generativa che le ha impresse.

Per cogliere questa situazione ermeneutica in un faccia a faccia.

E allora con Proust muniamoci delle lenti dell’ottico di Combray, per leggere nel testo... Flavia, certamente, *ma anche noi stessi*.

E leggeremmo, come dice ancora Benjamin, i ricordi gracili dell’infanzia, un’infanzia sottratta a lungo e infine donataci all’improvviso, come per caso.

Quello di più vero di una geografia a lungo tempo ostile, che a poco a poco ritorna ai suoi segni vitali, non serrati tra paratie discriminanti ed esclusive.

La verità è sempre in rapporto essenziale col tempo, direbbe Gilles Deleuze.

Gli oggetti della geografia come *storia del sentire gli oggetti* e come *storia di nostri approcci resi più veri dalla lontananza*, a misura di una ritrovata necessità di intendimenti e di comunicazione.

Così i benefici ripagano ampiamente i costi della lettura.

Anche perché *per lo spirito raccontare la propria storia* è come *riappropriarsene*, ci ha insegnato Hegel: “il godimento è il mistero di questa essenza”...proprio perché le manifestazioni fenomeniche del poetare geografia della Cristaldi, *-una geografia indossata!!-* è gradevole agli occhi delle nostre consapevolezze ritrovate.

Ecco, quello che è manifesto alla ragione, può essere manifesto, in modo soltanto sfiorato, anche al cuore.

Del resto l'esperienza estetica non è soltanto cognitiva, ma soprattutto attiene all'immaginazione, anche se coscienza e memoria non si escludono. E l'immaginazione poetica costruisce, dà vita a processi cognitivi dimenticati.

Abbiamo scritto altrove: “Da un paesaggio possono piovere le immagini, le epifanie, il tempo ritrovato, nelle sensazioni che riaffiorano dal tempo perduto”.

Attorno ad un'immagine, scrive Calvino nella sua lezione sulla visibilità, ne nascono delle altre ed è come se si formasse un campo di analogie, di simmetrie, di contrapposizioni.

La scrittura poi cercherà l'equivalente dell'immagine visiva, in uno sviluppo tendenzialmente coerente, tendenzialmente, perché in realtà è una molteplicità di possibili che si connette tra sensazione e pensiero, perché la somma di informazioni, di esperienze, di valori, solo potenzialmente si identifica in un mondo dato in blocco, senza un prima e un poi.

Allora: la vastità di un mondo o la rappresentazione minuziosa di una storia singola?

In ogni caso l'inizio del rappresentare è sempre un sorta di distacco dalla molteplicità dei possibili.

Il paesaggio della memoria finisce con l'apparire distante, alternativo alle visioni e alle sensazioni del presente.

Ed è nell'abitare questa distanza che forse sarà possibile cogliere lo spessore della mobilità delle forme che si accompagna al diverso percorso mentale che assume trasformandola (o confermandola?) la cosalità dell'oggetto.

Come afferma Annamaria Frabotta, non ci sono poetiche ideologiche in Flavia, e non c'è nulla di così poco arido dell'elenco di oggetti che abbiamo di fronte.

Il linguaggio simbolico, ci dice addirittura il giurista Zagrebelsky, ha sempre diverse funzioni, quella di conferire senso agli oggetti, quella di trasformarli a modo quasi esemplare, e infine quella di proporli all'accettazione degli altri.

Ogni simbolo in quanto contemporaneamente interpretazione e generalizzazione ci ricorda che non c'è vita collettiva senza messaggi simbolici.

E questo vale in geografia così come in altri saperi, in una contaminazione lucida e stimolante.

I simboli dunque, mossi da desiderio e passione, dice ancora la Frabotta, nel raccontare la geografia con chiarezza non labile. E nessuno, ci ammonisce Franco Farinelli, giudichi queste poesie un fuor d'opera: sono motivi che vengono da molto lontano...addirittura dall'origine dei nostri saperi.

E allora leggiamole senza disincanto queste poesie: godendoci la sua felicità della scrittura, immaginazione, discorso, narrazione.

Poesie dove la Cristaldi proietta tutta se stessa negli oggetti e nei simboli del racconto.

La terra che rabbrivisce, -ricordate l'ultimo Pavese? (si vedano alcune sue poesie in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*) – come pelle appena sfiorata; che è corpo vissuto con tutte le sue rughe...le rughe della terra come rughe della vita...che ci consentono solo abbracci ormai spenti, ...mentre il vento, che nei deserti soffiano sabbia, si insinua nelle vesti. E altrove ancora la vita con le maree che iniettano emozioni nei cicli della terra.

Con tutti i colori: il verde del campo, il fuoco dell'aurora, i granelli opachi, i ginepri ritorti, il nero dell'asfalto. Mentre l'Europa mostra ferite ricondotte alla guerra: e qui troviamo la sapienza di Ratzel sulle frontiere come cicatrici della storia.

Poi le mani stanche delle vedove bianche nel blues dei migranti.

Infine, quasi un rap, di un insolito Jovanotti, e i doveri del secondo millennio.

È la sua, è la nostra certezza, ancora indefinita che cerca l'Eco.

E l'eco per tutto il libro sembra rispondere *Flavia Cristaldi, I presume.*

*Giuseppe Campione
Università IULM di Milano*